

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

E. J. Kenney, *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età del libro a stampa*, edizione italiana riveduta a cura di A. Lunelli, GEI, Roma 1995, pp. XXVI + 243.

La pubblicazione nel 1974 (Univ. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London) del vol. 44 delle Sather Classical Lectures tenute nel 1968 da E. J. Kenney sul tema: *The classical text. Aspects of editing in the age of the printed book*, segnò una tappa importante degli studi sulle tecniche editoriali, i metodi e gli sviluppi della critica testuale dalle prime edizioni a stampa dei classici greci e latini fino ai nostri giorni. Caratterizzata da una sorprendente ricchezza di materiale scrupolato, dalla limpidezza dell'esposizione e, soprattutto, dalle stimolanti riflessioni che sottendono l'intera ricerca, l'indagine di Kenney, in piena sintonia con le prospettive di Pasquali nella *Storia della tradizione e critica del testo* e le acquisizioni di Timpanaro su *La genesi del metodo del Lachmann*, rifiuta semplificazioni e procedimenti meccanici, ma anche ogni scetticismo pregiudiziale, qualificando la critica testuale come "l'arte e la scienza di ponderare probabilità storiche". L'importanza del quadro generale tracciato e dei contributi puntuali emersi da ampie letture di testi così come le sollecitazioni offerte alla riflessione metodologica aprirono un ampio dibattito a cui parteciparono parecchi recensori a cominciare dal "T.L.S." 74, 1975, 927-8 (Barker), anche se taluno per il vero contribuì oltre che con rilievi integrativi e correttivi anche con critiche francamente ingiustificate (come quella di aver dedicato troppo spazio alle "tedious and uninformative" opere teoriche di Robortello e Schoppe: Grafton, "J.R.S." 67, 1977, 175). Difficoltà editoriali hanno a lungo ritardato una traduzione in italiano, e solo nel 1995 è potuta giungere in porto un'iniziativa che rende accessibile l'opera, ormai un classico, a un largo pubblico, in particolare di studenti. Il ritardo è però compensato dal fatto che il libro, tradotto da Giovanni Ravenna con la collaborazione di Aldo Lunelli, si è potuto giovare delle scrupolose cure editoriali di uno specialista quale il Lunelli, grazie al cui impegno non solo compare in un'resa impeccabile, ma porta i ricchi frutti di un continuo scambio di riflessioni e discussioni fra curatore ed autore che hanno comportato correzioni, modifiche, integrazioni e chiarimenti esplicativi: la traduzione italiana, preceduta da una presentazione dell'autore e da una premessa del curatore, presenta così un testo, che mentre riproduce sostanzialmente la configurazione originale (rinunciando anche a un aggiornamento bibliografico "non solo antieconomico [...] ma addirittura mistificatorio se non si accompagnasse a un vero rifacimento complessivo del libro", come avverte il curatore a p. XXIV), offre una messe di precisazioni e di modifiche tali e così attentamente calibrate, che sarà opportuno che d'ora innanzi chi cita il Kenney faccia riferimento senz'altro a questa edizione italiana, di qualità non comuni. Poiché gli interventi rimaneggiatori non sono segnalati (per i motivi vd. p. XXIV) e rischiano di sfuggire al lettore, ne presento qui un'ampia esemplificazione, in modo che ci si possa rendere conto di quanti miglioramenti si avvantaggi la versione italiana.

Le modificazioni sono di vario tipo.

A. In funzione del lettore italiano sono state aggiunte delle note esplicative segnalate da un asterisco, come a p. 17, 13; 41, 5; 112, 17; 129, 14; 147, 1; 200, 23. Dei filologi citati sono indicati sistematicamente gli estremi cronologici; i dati bibliografici sono completati

di luogo, stampatore e data tanto nell'Appendice quanto, laddove utile, altrove. Nelle note inoltre sono inseriti sistematicamente i titoli degli articoli. L'eliminazione dei versi lucreziani (III, 5-6) che nell'ed. inglese accompagnavano la dedica a Sebastiano Timpanaro risponde a una richiesta dello stesso dedicatario, originata da uno scrupolo forse eccessivo ancorché lodevole di modestia; a p. 1 l'omissione dell'inizio del testo inglese (p. 1, 7-20), giustificata dalla scarsa familiarità del lettore italiano col romanzo storico *The Cloister and the Hearth* di Ch. Reade, lo priva però dello stimolo a ricercare le pagine (trad. it. Milano 1933 = Roma 1952, parte II, cap. 24), gustose se pure non prive di ingenuità, del simbolico incontro del padre di Erasmo con i tipografi Sweynheym e Pannartz sulla via per Roma.

B. Sono state apportate precisazioni, rettifiche, correzioni e messe a punto:

- a p. 6, 7 dell'edizione inglese si parlava dell'accesso di Poliziano "to the treasures of the Medicean Library: nella trad. it. (p. 7, 1) si specifica "quella pubblica di San Marco e soprattutto quella privata".

- p. 7 n. 3 ed. ingl. ≈ p. 8 n. 24 tr. it.: la nota viene modificata ed è data una spiegazione di *aliquibus* del testo di Poliziano, che nell'edizione inglese era stato definito "odd".

- rispetto a p. 8 e n. 2 ed. ingl., la trad. it. presenta a pp. 9-10 e n. 28 una messa a punto sull'interpretazione di una sottoscrizione di Pier Matteo Uberti nell'esemplare poliziano dell'ed. pr. di Celso (Firenze, B.N.C. Inc. Magl. C.2.9), col chiarimento che *subdita virgula* significa 'sottolineatura' e il riconoscimento della corrispondenza delle lezioni sottolineate con quelle del Laur. 73,7.

- p. 12, 12 ed. ingl.: l'imprecisione (per altro diffusa e condivisa con molti: da G. Voigt, *Die Wiederbelebung des class. Alt.*, Berlin 1859, 363 [vol. II, Berlin 1893³, 208] all'*Enciclopedia Italiana* 8, 1930, 162 [R. Sabbadini], fino a L. Canfora, *Il viaggio di Aristeo*, Bari 1996, 64) nel ricordare Giovanni Andrea Bussi come "Librarian of the Vatican" (la Vaticana si inaugurerà pochi mesi dopo la sua morte) invece che di Sisto IV, è stata eliminata a p. 15, 13 sg. della traduzione.

- p. 18, 12 sgg. e n. 2 ed. ingl. ≈ p. 23, 12 sgg. e n. 83 tr. it.: il testo che conteneva delle inesattezze sul Laskaris è stato eliminato.

- p. 31, 9: un'indicazione del Robortello spiegata come "this sounds like uncial" viene chiarita nella trad. p. 39 sg. con "qui sembra riferirsi a scritture 'barbare', cioè le varie minuscole corsive anteriori o estranee alla riforma carolina, tra cui le cosiddette scritture nazionali e in particolare la beneventana" con l'aggiunta della n. 44; così a proposito di *Italici nostri*, ancora del Robortello, la successiva nota "this ought to mean Italian gothic" è modificata in: "sembra indicare soprattutto manoscritti in carolina, forse anche in capitale e in onciale".

- a p. 31, 33 a proposito della polemica di Robortello contro Enrico Stefano e la sua rivendicazione ad Anacreonte di alcuni carmi greci, nel testo inglese l'espressione "quod in cortice essent descripti" era resa "because they were written on papyrus (?)", ora nella trad. it. p. 41, 1 sgg. si chiarisce: "*cortex* 'corteccia d'albero' è problematico; difficile dire cosa intendesse Robortello che irride l'argomento: forse in senso proprio, o semmai avrà pensato a una specie di grossolano papiro". Alle spalle dell'espressione c'è Plinio *Nat. hist.* 13, 69, un testo che ha influenzato anche il programma pittorico elaborato da F. Ranaldi per il Salone Sistino della Biblioteca Vaticana, una cui sezione sui materiali scrittori prevedeva come soggetto: "Dello scrivere in foglie di palme" e "In scorze di arborei" (V. Frajese, *Il popolo fanciullo*, Milano 1987, 82 e 128; L. Canfora, *Il viaggio ...*, 91).

- p. 66, 8 sgg. ed. inglese: la trad. it. p. 86, 5 sgg. mette a frutto un rilievo di Grafton

- "J.R.S." 67, 1977, 173 con la replica dello stesso Kenney in "G.I.F" 32, 1980, 321.
- p. 83, 8 sg. ed. ingl.: le indicazioni sui codici hanno subito delle precisazioni nella trad. it. p. 107, 15 sgg.
 - p. 90, 8 sg. e n. 3 ed. ingl.: nella trad. it. p. 116 e n. 77 è corretta l'indicazione bibliografica riguardante un catalogo secentesco della Barberiniana (di libri a stampa, non di mss.).
 - p. 153 n. 4 ed. ingl.: nella trad. it. p. 199 n. 8 sono precisate e corrette varie indicazioni bibliografiche.

Questi alcuni degli interventi più importanti; ma messe a punto minori, significative comunque di una scrupolosissima cura editoriale, si incontrano in molte altre pagine: ad es. a p. 22, ult. r. e 23, 3 (rispetto a p. 18, 3 ed. ingl.) la precisazione sulla datazione e la conservazione alla Pierpont Morgan Library di 6 fogli del ms. di Plinio il Giovane utilizzato da Aldo; a p. 28, 6 (rispetto a p. 21, 27 ed. ingl.) una specificazione sul volume della II edizione aldina di Ovidio; a p. 28 n. 7 (rispetto a p. 22 n. 3 ed. ingl.) il riferimento bibliografico sulla scoperta di Campana; a p. 33, ult. r. (rispetto a p. 26, 19 ed. ingl.) la precisazione che la "preface" del Beato Renano a Tacito del 1533 è "l'indirizzo *Ad lectorem*"; a p. 43, 17 (rispetto a p. 33, 27 ed. ingl.) l'indicazione che si tratta della "seconda delle *Diatribae*"; a p. 56, 17 sgg. e n. 81 (rispetto a p. 44, 9 e n. 1 ed. ingl.) una messa a punto sull'edizione plantiniana della *Vulgata* curata da Franciscus Lucas Brugensis; a p. 62, 29 sgg. (rispetto a p. 48, 22 ed. ingl.) le aggiunte in merito alla storia del Mediceus di Virgilio; a p. 64, 14 così come a p. 99, 6 e 197, 6 (rispetto a pp. 49, 19; 76, 27 e 152, 6 ed. ingl.) la precisazione, a proposito del semplice "Stephanus" dell'originale, di quale membro della famiglia di stampatori si tratti; a p. 77 n. 65 (rispetto a p. 59 n. 2 ed. ingl.) l'indicazione che il codice serviano leidense è il B.P.L. 52; analoga integrazione di informazione bibliotecaria a p. 107, 17 (rispetto a p. 83, 9 ed. ingl.); a p. 183 n. 46 (rispetto a p. 141 n. 3 ed. ingl.) una precisazione bibliografica su Maas.

Come si vede, il volume ha beneficiato di una revisione condotta con rigore esemplare, a cui si accompagna una cura tipografica altrettanto attenta. Si aggiunga anche che gli indici "non sono selettivi come nell'originale, ma tendenzialmente onnicomprensivi" (p. XXIV); un ulteriore servizio al lettore è aver dato per esteso i nomi delle persone citate, così come l'aver riportato per gli umanisti anche il nome non latinizzato. Il riconoscimento dell'autore (p. XIV) a traduzione e revisione è un omaggio non certo formale.

Alla esperienza di filologo del curatore si devono, nella sua prefazione, sia indicazioni di settori di ricerche da approfondire, in particolare la filologia testuale giuridica così come l'opera di significative figure di studiosi, dal Vettori all'Orsini al Lindsay, sia riflessioni sulla possibilità di divisione e organizzazione del lavoro editoriale, sia considerazioni metodiche generali dove, nel sottolineare come il confronto con la tradizione e con i suoi rappresentanti materiali, i codici, sfugga a una riduzione a procedimenti meccanici, si rileva come anche per un *descriptus* "ci sarà quasi sempre un motivo che impedisce di eliminarlo" (p. XIX). L'avvertimento, che può suonare paradossale, non andrà inteso come un *φορτίον* insostenibile imposto sulle spalle dell'editore, a turbarlo o schiacciarlo, ma come un richiamo, per tutti gli studiosi, alle riposte ricchezze che spesso si rivelano a un diretto confronto con ogni manoscritto. E d'altronde un'affrettata *combustio recentiorum* alla Cobet rischia di semplificare talmente la ricerca da eliminare finanche testimoni insostituibili, come ha recentemente messo in luce nel caso della tradizione platonica Antonio Carlini (*'Recentiores non deteriores'*. *'Comburendi, non conferendi'*, in: *Μοῦσα. Scritti in onore di G. Morelli*, Bologna 1997, 1-9, spec. 6 e n. 16).

Trattato di medicina su papiro, Edizione e commento a cura di Isabella Andorlini, Istituto papirologico «G. Vitelli», Firenze 1995, pp. VIII + 196.

This thorough and polished monograph is an edition, with introduction, Italian translation, and full commentary, of a fragmentary medical book of the first or early second century A.D. found at Tebtynis in Egypt, whose disparate parts are now scattered between Florence, Copenhagen, Berkeley, California, and Lund in Sweden. Some pieces of the text have been published before, most notably as P. Tebt. II 677, while some significant fragments have remained unrecognised. Its subject is disorders of the respiratory system, and their cures. Among medical papyri, it is unusual in having a known find-spot and some sort of archaeological context, namely the "materiale librario pertinente alla sezione scientifica" of the temple of the crocodile god Souchos at Tebtynis. This fact enables Andorlini to attempt to reconstruct the papyrus' status as a living text, and how it might have been used and consulted (pp. 1-13). After introducing the text's history, she attempts to piece together the original relationship of its fragments to each other (pp. 14-32), and then goes on to introduce the papyrus' contents, its vocabulary and the general type of medical text to which it belongs (pp. 33-55). After a short discussion of the weights, measures and specialist abbreviations used in the text (pp. 56-8), Andorlini presents (pp. 61-96) her transcription of the papyrus fragments with interleaved translation whenever possible (some of the scraps are very exiguous). Like many congeneric medical papyri, Andorlini's text is mostly couched in the form the discussion of a set of symptoms of respiratory diseases and infections, often varied according to the weather or the season of the year (e.g. pp. 70, 80). A remedy, or a number of remedies, may then be suggested to deal with the specific problem (e.g. pp. 68, 82). An extremely full commentary follows her text edition (pp. 99-157), which relates the contents of the medical text to both the Greek medical writers and other papyri of medical content. Then there is a useful bibliography and several indices - of the *editiones principes* of the fragments, of ancient sources quoted or considered, of significant themes in the discussion, and the Greek vocabulary (pp. 179-99). Finally, Andorlini appends three pages of fold-out photographs of the papyrus fragments.

It is clear from the beginning that Andorlini's book is a very significant addition to the growing corpus of medical texts preserved on papyrus from Egypt. Recently-published additions to this corpus include Marie-Hélène Marganne's *L'Ophthalmologie dans l'Égypte gréco-romaine d'après les papyrus littéraires grecs* (Leiden 1994) and the re-publication (as *Michigan Papyri XVII* = 'American Studies in Papyrology' 35) of the so-called Michigan Medical Codex by Louise Youtie (originally published as a series of articles in "Z.P.E." in 1986 and 1987). But none of these has the advantage of a secure archaeological provenance, which makes Andorlini's text of such value. As the corpus of such texts grows with the publication of works like hers, scholars are going to be in a much better position to make proposals about the general shape of medicine in Egypt during the Roman period. It is interesting, for instance, how specialised many of these Egyptian medical books are (*Michigan Papyri XVII* consists entirely of remedies for dermatological problems, for instance). They are also very rational in the sense that they are couched as discussions of symptoms (sometimes in question-and-answer format) followed by lists of possible remedies. Amuletic or magical complements to the treatments are nowhere mentioned (though this is not to say that they did not exist), and the *prima facie* conclusion seems to be that rather sophisticated medical treatments, on a par with those available in the great metropolises of the ancient world, were available to the inhabitants of provincial towns of Roman Egypt.

One matter that I would have liked to see addressed in more depth in the book is the relationship of the Tebtynis text to the history of *Egyptian* medicine, as opposed to the history of medicine in Egypt. Andorlini touches on this in her introduction (pp. 8-9) but does not develop the line of argument in the commentaries. Apart from P. Tebt. Tait, almost the only indigenous medical source she cites is the Demotic medical book from Crocodilopolis, very unevenly edited by Eve Reymond. Andorlini does not seem to be aware how much Reymond's work on medicine has been criticised by Demotists (see, for instance, the review by Janet Johnson, "Journal of Near Eastern Studies" 41, 1982, 301-3, especially 303), and I for one would be very careful about using it. I found this marginalisation of the Egyptian sources disappointing, because Andorlini prefaces the very first page of her introduction to the text with a quotation from the sixteenth century medical writer Prosperus Alpinus' *De medicina Aegyptiorum*, who believed that the Egyptians held the pre-eminent place as the pioneering physicians of antiquity, pre-dating the Empiricists. Surely the provenance of this text, once apparently part of an Egyptian temple library, serves to locate it in indigenous traditions of medicine as much as in the works of the Greek medical writers and their compendiasts (though I fully admit that Andorlini has proved her point of the close relationship of the Tebtynis text to these works). But perhaps it would be worth tracing this relationship back a step or two further, and considering how Egyptian herbal and medicinal information collected in the great temple libraries may have influenced the works of the Greek herbalists of Alexandria in the Ptolemaic and Roman periods, as Ann Hanson has argued (see her article *Papyri of Medical Content*, "Yale Classical Studies" 28, 1985, 27).

Overall this is a well-produced edition of a manuscript which must have presented some technical difficulties to the publishers, and I noticed few problems with the Greek. There are some oddities in the bibliography, especially in the citation of English language sources: see, for instance, the reference to Walter Cockle's edition of Euripides' *Hypsipyle* on p. 168 as "Text and Annot. based on a Re-examin. of the Papyri" - this seems to be an instance of Andorlini's working notes making their way into the final bibliography without being properly checked against the proofs. But such small things do not detract from the importance and interest of this text, edited so carefully by a scholar who has established herself as one of the principal and most adept interpreters of the medical papyri of Roman Egypt.

University of Warwick

DOMINIC MONTSERRAT

Panezio di Rodi. Testimonianze, edizione, traduzione e commento a cura di Francesca Alesse («Elenchos. Collana di testi e studi sul pensiero antico diretta da G. Giannantoni» XXVII), Bibliopolis, Napoli 1997, pp. 349.

Qualche anno fa, Francesca Alesse ha pubblicato su Panezio di Rodi una monografia destinata a restare un punto fermo nel panorama di studi dedicati a questo filosofo (*Panezio di Rodi e la tradizione stoica*, Napoli 1994) ed ora, come logica voleva, la studiosa ha completato il lavoro con un'edizione delle testimonianze, accompagnate da apparato critico, traduzione e ampio commento. Così la meritoria edizione di Van Straaten, già prossima al quarantesimo compleanno, viene più che degnamente sostituita. Di fatto, per chi abbia avuto in mano il volume paneziano del 1994, questa nuova fatica della A. non potrà che confermare la bravura, l'intelligenza e la dottrina della studiosa, che dimostra non solo

acume interpretativo, ma anche perfetto dominio della tecnica editoriale. Un grande merito della A. – merito non ovvio, purtroppo – è quello di non essersi limitata ad *aggiornare* le raccolte precedenti (che poi si riducono ad una, quella appunto di Van Straaten), ma di aver affrontato direttamente il problema del *recupero* del materiale frammentario: cosa facile, quando gli *excerpta* sono accompagnati da nome e cognome, ma difficilissima e bisognosa di fine intuito allorché si abbia a che fare con allusioni o citazioni anonime.

Detto questo, mi limito a registrare gli unici due casi in cui, trovandomi al posto della A., avrei agito diversamente. In T 37, tramandato da Plut. *Reg. et imp. apophth.* 200e, la A. accetta l'*ordo verborum* di Hartmann, ἐκπεμφθέντα δὲ τρίτον αὐτὸν [= Σκιπίωνα] ὑπὸ τῆς βουλῆς, di contro ad ἔ. δὲ αὐτὸν ὁ. τ. β. τρίτον dei codd., e traduce: "Il terzo Scipione fu mandato dall'Assemblea...". Tradurrei invece: "Scipione fu mandato dall'Assemblea insieme ad altri due...", conformemente allo stilema studiato, fra gli altri, da K. J. Dover, Δέκατος αὐτός, "JHS" 80, 1960, 61-77, che richiede appunto, benché non tassativamente, una prossimità fra il numerale e αὐτός predicativo (era appunto questa la ragione dell'intervento di Hartmann). A proposito di T 144 Παναίτιος δὲ ὄλα ταῦτα περὶ ἑτέρου Σωκράτους φησὶ λέγεσθαι, τῶν περὶ σκηναῶν φλυάρων, ὡς Εὐριπίδης (= sch. Aristoph. *Ran.* 1491), io non avrei respinto la correzione di ἑτέρου in ἑταίρου, proposta dal Reinach. Questa correzione, a mio parere, è essenziale per l'esegesi sia della pericope trascritta sia dello scolio nel suo insieme, il quale infatti si apre con una menzione dell'ἑταιρεία socratica e torna a insistere anche più avanti su questo concetto, laddove parla di un τινά che vorrà chiaramente riferirsi a un amico o seguace di Socrate. Secondo la A., Socrate sarebbe detto ἕτερος perché diverso, in quanto personaggio del teatro comico, dal vero Socrate, ma questa interpretazione, per quanto ben sostenuta, pretende troppo dalle capacità espressive del greco. Sono invece pienamente d'accordo con la A. nel respingere le ipotesi di Susemihl e Wilamowitz, che da questo ἕτερος Σωκράτης deducevano l'esistenza di un Socrate II, coevo e concittadino del figlio di Sofronisco. Sia che questo Socrate II sia esistito solo nella fantasia di Panezio (Susemihl) sia che sia esistito davvero (Wilamowitz), tale interpretazione finirebbe per attribuire allo Stoico un errore puerile in merito al passo aristofaneo. Un antiquario e fine esegeta come Panezio, peraltro autore di una monografia *Su Socrate*, non può essersi seriamente sbagliato sull'identità del Socrate menzionato al v. 1491 delle *Rane*. L'ipotesi della A. è al momento l'unica che possa salvare Panezio da un tale, incredibile abbaglio, ma essa dà comunque adito a molti dubbi e lascia l'impressione che su questo passo si debba ancora lavorare a lungo.

WALTER LAPINI

M. Cébeillac-Gervasoni (ed.), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (28-30 novembre 1991)*, Naples, Centre Jean Bérard – Rome, École Française de Rome 1996, 293 pp.

Tra le svariate tematiche trattate in questi contributi, due ricorrono in essi con molta frequenza: da un lato quanto le svolte importanti, sia nelle vicende dello stato romano che nell'ambito della storia locale, abbiano potuto influire sulla composizione delle classi dirigenti locali, dall'altro il problema della mobilità sociale. È evidente inoltre un certo interesse per la raccolta, la critica, la precisazione e l'aggiornamento di notizie prosopografiche

riguardanti moltissimi personaggi.

Diversi sono i tipi di approccio al tema del convegno: dall'unico studio concentrato esclusivamente sulle fonti letterarie (quello di E. Dench: *Images of Italian Austerity from Cato to Tacitus*, pp. 247-254), si passa a varie analisi basate essenzialmente sulle testimonianze archeologiche o sul materiale epigrafico, ma certo i contributi più significativi sono quelli che si avvalgono dell'integrazione tra i risultati dei diversi campi di ricerca.

Lo studio delle realtà locali, proprio per la pluralità di fonti che utilizza, si presta a dover continuamente integrare ed aggiornare le sue conclusioni. Si veda ad esempio il contributo di G. Camodeca (*L'élite municipale di Puteoli tra la tarda repubblica e Nerone*, pp. 91-110), che, con la sua rilettura dell'archivio dei Sulpicii, afferma di portare la conoscenza delle *gentes* puteolane di età giulio-claudia a circa il 50% del totale. Aggiornare non è necessariamente sovvertire, e ben lo dimostra l'articolo di M. Cébeillac (*L'élite politique d'Ostie de la République à Néron*, pp. 83-90): la studiosa parte con la volontà di rileggere, alla luce di acquisizioni più recenti, l'analisi della classe di governo ostiense che compariva in *Roman Ostia* di R. Meiggs (1973²). Ma tali aggiornamenti e integrazioni non infirmano l'attualità e la validità delle conclusioni di Meiggs: dal II secolo a.C. ai Flavi l'aristocrazia di Ostia continua ad apparire un'élite chiusa e dalle basi stabili.

Spesso, poi, anche lo studio più intelligente e accurato è costretto a fare i conti con i limiti della documentazione giunta fino a noi: la casualità dei ritrovamenti epigrafici, unita al poco interesse delle fonti letterarie antiche per problematiche economiche e sociali (e, in particolare, per la situazione sociale dei centri dell'Italia antica) permettono di stabilire ben poche certezze e lasciano molte volte campo aperto alle interpretazioni più varie. Si noti ad esempio il contributo di J.P. Morel (*Élites municipales et manufacture en Italie*, pp. 181-198), che è favorevole all'ipotesi di un coinvolgimento delle élites municipali in attività 'industriali', che sarebbe attestato da varie testimonianze archeologiche, ma risulterebbe soggetto a "camouflage" da parte delle fonti letterarie, in quanto tali investimenti sarebbero stati poco prestigiosi. Davanti alla medesima, insoddisfacente, documentazione, J. Andreau, nel commento finale ai contributi di questa tavola rotonda (*Les enseignements de la table ronde: bilan et perspectives*, pp. 285-293), contesta questa interpretazione; pensa invece che il silenzio delle testimonianze letterarie non sia tanto dovuto al fatto che certe attività erano considerate sconvenienti, ma piuttosto a un effettivo disinteresse delle fonti per certe tematiche: l'agricoltura aveva la sua rispettabilità sociale, ma neppure di essa si sa poi moltissimo. Per quanto riguarda le attività manifatturiere, poi, le testimonianze archeologiche non possono, secondo Andreau, aiutare a stabilire chiaramente di qual genere e quanto profondo fosse il coinvolgimento delle élites municipali in esse.

Non dev'essere un caso che in questa raccolta ben quattro articoli abbiano come centro della loro indagine Pompei, che, per la sua particolare abbondanza di ritrovamenti archeologici ed epigrafici, fornisce dati che ben si prestano allo studio di fenomeni sociali. Ma anche nell'analisi della documentazione pompeiana risultati simili possono portare a differenti interpretazioni. Si consideri l'ascesa dei libertini al governo municipale nella prima parte dell'impero: nei rispettivi contributi sia H. Mouritsen (*Order and Disorder in Late Pompeian Politics*, pp. 139-144) che A. Los (*Les fils d'affranchis dans l'Ordo Pompeianus*, pp. 145-152) non interpreterebbero questo fenomeno come declino di una precedente 'aristocrazia terriera', bensì come elemento di stabilità e continuità nel governo della città, entrando così in polemica con vari studi precedenti. Mouritsen, poi, pone maggiormente l'accento sulla mancanza di motivi di conflitto, anche di natura economica, tra la vecchia nobiltà e le nuove famiglie al potere; Los evidenzia piuttosto il ruolo determinante che avrebbe avuto il

forte declino dei plebei della classe libera nel favorire l'ascesa dei libertini.

In linea generale, è sensata l'osservazione che Andreau fa nelle conclusioni (p. 286): "(...) il me semble que, dans cette table ronde, les thèmes institutionnels, religieux, culturels et artistiques ont été un petit peu sacrifiés". In effetti, più che una volontà chiara ed organica di seguire dettagliatamente le molteplici direzioni in cui si sarebbe potuta sviluppare l'analisi delle élites municipali dell'Italia romana, la scelta e l'approfondimento delle varie tematiche riflettono essenzialmente gli interessi peculiari degli studiosi chiamati al convegno. D'altra parte credo fosse decisamente eccessivo pretendere l'approfondimento di tutte le tematiche possibili e, magari, tutte ad un livello compiuto ed esauriente.

Si può inoltre concordare con Andreau (p. 287) che sarebbe stato interessante uno studio della carriera municipale di cavalieri e di alcuni senatori, e dei loro rapporti con le classi dirigenti locali. In questa raccolta non si definisce esplicitamente entro quali limiti debba estendersi la categoria di 'élite municipale', anche se il più delle volte sembra sottinteso un concetto di élite quale lo esprime S. Demougin (*A propos des élites locales en Italie*, in *L'Italie d'Auguste à Diocletien*, Roma 1994, pp. 354-355), che escluderebbe da questo concetto i senatori, in quanto "(...) il est clair que leur position sociale les éloigne des activités et des préoccupations de leur compatriotes"; analoga riflessione potrebbe essere spesso fatta per i cavalieri impegnati nei gradi più alti dell'organizzazione statale. In alcuni contributi, però, quali quelli di G. Bandelli (*Le aristocrazie locali della Regio X dalla guerra sociale all'età neroniana. La parte occidentale*, pp. 13-30), di C. Delplace (*Les élites municipales et leur rôle dans le développement politique et économique de la regio V Augusti*, di V. Perrin ('*Magis alii homines*'. *Remarques sur les consuls néroniens* (*Tacite, Hist. 2,95*), pp. 265-273, concentrato esclusivamente sui consoli), non si dimentica certo che molti senatori e cavalieri, pur avendo certo ampliato i loro orizzonti mediante la loro ascesa, erano comunque partiti da una prospettiva locale. Perciò, specialmente per quanto riguarda le generazioni che beneficiarono della promozione sociale, essi potrebbero essere considerati una sorta di anello di congiunzione tra le élites locali e l'aristocrazia di livello nazionale, che non sarebbero quindi da separare fra di loro troppo nettamente, almeno in questi casi.

ELISA MACHERELLI